

L'INTERVISTA

Bruno Viani

Il cardinal Bagnasco: «Chi non crede ringrazia per le chiese aperte»

«Il tempo da non perdere è quello che stiamo vivendo. Chi non crede ringrazia per le chiese aperte». Così l'arcivescovo di Genova, Angelo Bagnasco, commenta la realtà cruda di questi giorni. L'ARTICOLO / PAGINA 11

ANGELO BAGNASCO L'arcivescovo di Genova: «Il tempo da non perdere è quello che stiamo vivendo con sacrificio, vicini anche se distanti»

«Le chiese aperte sono un segno di speranza Cresce la preghiera personale e in famiglia»

L'INTERVISTA

Bruno Viani / GENOVA

«**L**a perdita di un proprio caro senza poter fare il funerale è dolore aggiunto al dolore, il Signore accoglie questa ulteriore sofferenza come prezioso suffragio per l'anima del defunto. C'è però la possibilità di portare la salma davanti alla chiesa con i parenti più stretti per la preghiera e la benedizione. Io stesso ho benedetto le salme di due miei sacerdoti nelle ultime settimane». Così il cardinale Angelo Bagnasco, arcivescovo di Genova e presidente dei vescovi europei, commenta la realtà cruda di questi giorni: la disperazione di chi si confronta con la perdita dei propri cari - qualunque ne sia la causa - e la solitudine della morte imposta a tutti da covid-19.

Eminenza, domenica l'abbiamo vista all'altare di una chiesa deserta al centro dell'ospedale che è il cuore della lotta al covid-19: il San Martino. Un atto simbolico?

«Celebrare la Messa all'Ospedale di San Martino è stato un segno di vicinanza ai malati e a quanti li assistono. Pregare nel luogo simbolo di

questa tragedia, vuol dire: coraggio, Dio c'è, non solo è vicino ma è intimo a ciascuno; la Chiesa, con la Messa, vi porta l'intimità del Signore che è la fonte della consolazione e della fiducia. Quando da bambino tornavo a casa dai vicoli del centro storico, dove avevo giocato nelle macerie fino all'ora di cena, chiamavo dalla strada mia madre perché mi aprisse la porta di casa, avendo paura del buio delle scale. Allora apriva la porta e mi chiamava per nome, e io, seguendo la sua voce, salivo di corsa fino al quarto piano: lei, sull'uscio, mi prendeva la mano e mi abbracciava. Così è per noi nella scala della vita: Dio è quella voce rassicurante e quella mano tesa».

Parliamo degli operatori sanitari, stanno facendo un lavoro enorme e sono la categoria più esposta: quali preoccupazioni ha raccolto e come li ha incoraggiati?

«Coloro che si prendono cura degli ammalati, dai medici agli infermieri, agli amministrativi e altri, sono uno stuolo che, solo a vederli, danno sollievo e coraggio. Sono in prima fila ogni giorno come su un fronte, corpo a corpo con un nemico che colpisce e non si vede. Celebrando la Messa anche per loro, desideravo che vedessero

quello che già sanno: la Chiesa è grata e li sostiene. Professionalità e abnegazione sono sotto gli occhi di tutti, compreso il rischio consapevole che corrono ogni giorno e lo stress fisico ed emotivo cui sono sottoposti. Ma so anche quanto si sostengano gli uni gli altri, e quanto il senso del dovere sia accompagnato dal senso della loro missione. Specialmente in certe professioni, non è possibile non avere questo supplemento: il lavoro diventa meccanico. La gente ha bisogno sì di cure mediche, ma anche di uno sguardo, un incoraggiamento. Questo fa la differenza: il genio senza il cuore è meno efficace».

La sfida è anche fuori dagli ospedali, tutti sono chiamati a dare il loro contributo?

«Come ogni evento anche la crisi sanitaria è a cerchi concentrici. Il centro sono gli ospedali, e fuori ci sono cerchi meno diretti ma molto importanti: le regole che l'Autorità ha posto chiedono la piena responsabilità di tutti, a qualunque età. È questo un cerchio ampio quanto la società nel suo insieme, cioè di ognuno di noi. Ma poi ci sono coloro che assicurano i servizi essenziali, coloro che portano avanti alcuni lavori indispensabili. Inoltre, penso a

quel popolo che sono le Forze dell'ordine e della sicurezza che spesso sono considerate ovvie, ma che, con umiltà e grande dedizione, ogni giorno fanno il loro dovere affinché tutti possiamo fare quello che dobbiamo. E questo con ogni temperie sociale, nella vita ordinaria e negli eventi straordinari. Ci sono sempre e sono all'erta. Anche qui, non basta dire che fanno il loro lavoro: c'è modo e modo, e questo dipende dallo spirito che ognuno ci mette, da come intende quello che fa. Non è mai banale».

Papa Francesco ha dato un segnale inedito: l'indulgenza plenaria ai malati, ci spiega il significato di questo atto sorprendente?

«Sono grato al Santo Padre che ha concesso l'indulgenza plenaria ai malati. È un dono per ogni credente. L'indulgenza ha a che fare con i nostri peccati che, poco o tanto, sono forme di paura di perdere qualcosa di noi e dell'esistenza terrena: piaceri, opportunità, egoismi. Oppure cercano di cancellare malamente ciò che ci disturba o ci fa soffrire. I comandamenti di Dio non sono imposizioni esterne, ma indicano la via della vita e della vera felicità. Sono impegnativi, ma l'amore non è forse impegnativo? Lo è nel doppio binario dell'amare e dell'essere amato. L'al-

lontanarci da questa via si chiama peccato: questo non fa male a Dio ma a noi. Lui, però, come un Padre ci accoglie e ci perdona a larghe mani. Ma, se posso usare un'immagine non molto teologica, nella confessione si toglie il "chiodo" ma resta il "buco": ebbene, l'indulgenza plenaria è come riempire i buchi restanti, grazie ai meriti di Gesù e dei Santi».

I suoi genovesi e gli italiani stanno facendo abbastanza nel rispetto delle regole?

«Nonostante le considerevoli infrazioni registrate, che speriamo si riducano a zero, mi sembra che la coscienza degli italiani sia cresciuta. Mi auguro che sia non solo per la gravità dell'epidemia, e neppure solo per paura, ma anche per la consapevolezza che, in qualunque tempo, siamo insieme; che non rispettare le regole della società non significa affermare la propria libertà, ma dar prova di irresponsabilità verso tutti. È necessario crescere nel senso di appartenenza ad un popolo, sapendo che ogni azione

non è mai solo individuale, ma ha sempre delle ricadute sugli altri. Credersi superiori alle leggi non è segno di libertà».

La Chiesa ha preso una decisione senza precedenti, sospendere le Messe: un segno di ubbidienza?

«La sospensione temporanea delle celebrazioni liturgiche, a cominciare dalla Messa, è chiaramente un sacrificio per i credenti, ma come cittadini non si può ignorare il bene generale come la salute e la vita. Le chiese sono regolarmente aperte per la visita personale: la gente sa che i sacerdoti sono presenti e vicini rispettando le norme di prudenza. Inoltre, coloro che sono capaci, "visitano" i loro parrocchiani con il telefono e con i diffusi mezzi di comunicazione. Parecchie persone, che non si riconoscono nella fede, ringraziano perché le chiese sono aperte: lo sentono come un segno di speranza, un incoraggiamento. Anch'io cerco di fare una specie di "visita pastorale" telefonica con i miei preti, che ringrazio per l'amore alla pro-

pria gente, perché non si senta sola. Parlando con loro, mi dicono che cresce la preghiera personale e in famiglia, la pensosità su ciò che accade e gli insegnamenti da trarre per il futuro. Sono certo che, dopo l'emergenza, i cristiani torneranno in chiesa per la Messa con una consapevolezza maggiore. Anche il ritrovarci insieme - come fedeli e come cittadini - penso che sarà diverso».

Che messaggi le arrivano dal mondo del lavoro e cosa può fare la Chiesa?

«Le conseguenze della pandemia sul mondo del lavoro sono nella mente di tutti in Italia e nel mondo: credo però che, alla luce degli ultimi provvedimenti europei, con le iniziali misure di sostegno e di compensazione previste, con la determinazione e la sinergia di tutti, riusciremo a superare le difficoltà economiche. La Chiesa genovese, fedele alla sua lunga tradizione, continua ad essere vicina ai lavoratori, agli imprenditori, alle diverse categorie, pensando sia alle famiglie che alla Città che non deve fermare

il suo sviluppo. Quando mi chiedono quali siano per me le priorità sociali, rispondo sempre: famiglia, lavoro, cultura. I tre obiettivi sono intimamente legati e costituiscono, a me sembra, la rete di protezione di un Paese. Nel dettaglio, penso che dovremo favorire i prodotti italiani e i piccoli esercizi e imprese. Mi pare che sia legittimo e doveroso. Per le grandi realtà lavorative ritengo che le logiche siano altre: conosciamo le capacità italiane quando nessuno fa muro e tutti creano sinergie intelligenti».

Guardiamo oltre, cosa resterà dopo?

«Spero che non subentri la frenesia di recuperare il tempo "perduto", tornando in modo identico a vivere come prima. Il tempo da non perdere è quello che stiamo vivendo con sacrificio, stretti gli uni agli altri anche se distanti. Dimenticare sarebbe non rispettoso verso coloro che hanno sofferto e perso la vita, e verso i moltissimi che si sono prodigati a rischio della propria».—

CARDINALE ANGELO BAGNASCO
PRESIDENTE DEI VESCOVI EUROPEI
E ARCIVESCOVO DI GENOVA

«Celebrare la Messa al San Martino è stato un segno di vicinanza ai malati e a quanti li assistono. Pregare li vuol dire: coraggio»

«Chi si prende cura dei malati, dai medici agli infermieri, è uno stuolo. Sono come su un fronte: corpo a corpo con un nemico»

«La gente ha bisogno di cure mediche, ma anche di uno sguardo di incoraggiamento. Il genio senza il cuore è meno efficace»

«Pensiamo alle famiglie e alla città. Non subentri l'ansia di tornare a vivere in modo identico a prima»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.